

Ornella Mariani

Dai Drengot a Federico II di Hohenstaufen. Viaggio nell'Italia dei normanni

Quando i Normanni vi giunsero per la prima volta, la realtà politica del Mezzogiorno d'Italia si presentava complessa per la diversità delle tradizioni etniche, sociali, amministrative e religiose: Arabi, Bizantini, Longobardi.

In particolare nel Sud insulare, dopo varie incursioni saracene successive alla morte del profeta Maometto, i musulmani si erano insediati e, incoraggiati dai napoletani, in cambio di concessioni commerciali avevano occupato la Sicilia imponendo, nello spazio di una manciata di lustri, all'autocrazia bizantina di arretrare e rendendo quella terra la più favolosa colonia del Nord Africa.

Palermo, nel suo ruolo di capitale, divenne presto la città più grande del bacino mediterraneo, dopo Costantinopoli. La più bella, dopo Baghdad.

Resa fiorente dalle piantagioni di agrumi, canna da zucchero, cotone, gelsi, palma da dattero, papiri, meloni, pistacchi, riso, ulivi, indaco, hennè; dall'industria della seta e della pesca, in particolare del corallo; dallo sfruttamento di cave e miniere di ferro, argento, piombo, zolfo, mercurio; dall'allevamento di bestiame, l'isola divenne presto ambita anche per la sua strategica posizione geografica.

Essa, crocevia fra Europa ed Africa, rese possibile il grande sogno dei Normanni che, sfruttando i sentimenti antibizantini delle popolazioni meridionali e mirando ad accreditarsi di legittimazione istituzionale, sullo sfondo del grande scisma apertosi fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente e della frantumazione del progetto di alleanza romano-bizantina, avviarono una articolata e granitica campagna di conquista muovendo da quel teatro della loro grandiosità militare: la Puglia.

In meno di due secoli, la civiltà normanno-arabo-occidentale, testimoniata da una realtà intellettuale, economica, artistica ed architettonica senza eguali, avrebbe spianato la strada all'Imperatore della leggenda: lo Stupor Mundi Federico II, rendendo il Sud italiano una sorta di terra promessa e facendo del panitalianismo una realtà irripetibile nella storia.

Ma davvero furono le popolazioni del nord iperboreo, poi insediate in Normandia, donde mutuarono il nome, a conquistare il Sud o non fu, piuttosto, il Sud a conquistare i Normanni?

Certamente essi riportarono la Sicilia nell'orbita occidentale: l'isola tornò romana nella confessione, latina nel linguaggio, europea nella cultura. Certamente la legarono fortemente al continente, in particolare sotto il Gran Conte Ruggero I, che fece di Mileto il centro di riferimento di corte. Certamente instaurarono nel Mezzogiorno italiano una unità politica mai realizzata prima, mai più dopo.

Quella straordinaria pagina di storia si saldò fin da subito ai destini di due grandi famiglie, divenute poi due grandi dinastie tese alla comune ambizione di controllare le magiche terre oltre i confini della Chiesa: i fratelli Drengot ed i fratelli d'Hauteville.

La loro infaticabile attività militare dette vita, nel Natale del 1130, al più prestigioso Stato unitario a forma monarchica mai conosciuto, malgrado le loro vicende si aggrovigliassero in parentele che accesero spirito di competizione, rivalità spietate ed odi irriducibili.

Certa storiografia tende a riassumerli, fino a fagocitare i Drengot e ad assegnare ai soli Hauteville meriti e valori. Ma è fuor di dubbio che la campagna di liberazione, in specie dal controllo bizantino ed il ridimensionamento dello strapotere ecclesiale, mosse dai primi venuti nel Sud. Complessivamente, poi, fu la Chiesa ad enfatizzarne le gesta. E in particolare degli Hauteville poiché, non potendo dominarli, preferì sulla distanza subirli ed accettarne la protezione: la sua speranza di

contenere i nuovi barbari nelle zone a controllo bizantino, in una improbabile coesistenza con i longobardi delle aree salernitane, fu sconfessata dalle circostanze. Neppure la scomunica irrogatagli nel 1074 da Gregorio VII, infatti, impedì a Roberto il Guiscardo di penetrare nei territori di Gisulfo II e di invadere Campania ed Abruzzo.

D'altra parte, proprio lo Stato della Chiesa era in una posizione di estrema debolezza, a causa delle durissime frizioni con l'Imperatore Enrico IV e dei continui torbidi del popolo di Roma. Un elemento che il Guiscardo sfruttò a suo vantaggio, rendendo conseguenziali tutte le sue iniziative militari: la caduta di Bari e la fine della dominazione bizantina nel 1071; l'estensione del protettorato normanno ad Amalfi nel 1076; la resa di Salerno nel 1077, sono date che segnarono il successo della strategia politico-militare degli uomini venuti dal Nord europeo e che stimolarono sempre nuovi appetiti espansivi: Roberto d'Hauteville, dopo aver reso libera la navigazione nel canale di Otranto, sottratto al monopolio veneto-bizantino, marciò sui Balcani animato dal velleitario progetto di controllare l'intero *Mare Nostrum*.

Se non avesse dovuto correre in aiuto di Gregorio VII, assediato da Enrico IV; se avesse aggredito le coste orientali; se non fosse stato stroncato dalla morte sul versante adriatico bizantino nel 1085, quale sarebbe stato il panorama politico-geografico del Sud italiano così vigorosamente gestito da questi protagonisti della scena politica mediterranea, sempre assetati di vendette e ritorsioni, fino a ridurre la portata delle imprese anche dei loro predecessori e parenti Drengot?

Quando giunsero in Italia, la Sicilia, pur arabizzata, contrapponeva nella sua parte orientale il cristianesimo bizantino all'Islam ed accoglieva massicci nuclei latino-cattolico-romani; la fascia meridionale della Calabria si riconosceva nella Chiesa di Bisanzio, di contro alla presenza del cattolicesimo nella zona centrosettentrionale; nel territorio a nord della Puglia bizantina, i Longobardi e le popolazioni da essi aggiate, erano di fede cristiana. I normanni d'Hauteville, ove ritennero impraticabile il ricorso alla forza, si posero mediatori. Ma erano stati preceduti di qualche lunghezza dai germani della famiglia Drengot.

Nel corso del primo impatto con l'assetto politico italiano, costoro scoprirono che fin dal X secolo esso consisteva di nove Stati: Emirato Musulmano di Sicilia; Catapanato bizantino d'Italia – per metatesi divenuto Capitanata – comprensivo di Calabria e Puglia; Principati Longobardi di Benevento, Salerno e Capua; Ducati di Gaeta, Napoli, Sorrento ed Amalfi.

Era il secondo decennio dell'XI secolo: scelsero la fertile area della Campania Felix. Si chiamavano Drengot. Erano sei fratelli in fuga dal borgo francese del Quarrel.

Il maggiore di loro, Giselberto, era inseguito da un ordine di arresto per omicidio, emesso dal duca di Normandia Rolf. Approdati nella generosa Terra di Lavoro, vi disegnarono la mappa per una proficua campagna di restaurazione anche della religione cristiana, in zone in cui l'ortodossia orientale aveva frantumato l'unità religiosa di Roma.

Erano arditi e capaci mercenari. Si ritagliarono presto uno spazio di contrattazione e di potere all'interno delle rivalità fra potentati locali: la conflittualità fra bizantini e longobardi, in aggiunta ai continui fermenti delle popolazioni indigene, costituì il primo elemento di insediamento sul territorio. Fu Rainulfo I a gestire le attività del gruppo: abile, coraggioso, scaltro, egli pose i suoi uomini al servizio di Melo di Bari, portavoce dell'insofferenza al giogo del fisco bizantino. Ed avvalorò quella leggenda rispetto alla quale, quaranta longobardi armati non avrebbero mai ingaggiato battaglia con un solo normanno.

La storia sua e della sua famiglia, dei suoi protervi ed irriducibili discendenti si fissa ad una serie di date cruciali, dalle quali dedurre la sua abilità militare ed il genio politico, presto entrato in aperta collisione con gli interessi dei sopraggiunti fratelli d'Hauteville: Roberto il Guiscardo e Ruggero.

Insieme, comunque, nel bene e nel male, avrebbero scritto quella epica pagina che rese il Sud pensinsulare ed insulare ricco e potente.

Uno sguardo ai personaggi ed alle circostanze.

Dopo aver servito i conti di Comino, sfruttando le rivalità fra potentati locali, Rainulfo I Drengot si pose al servizio del duca Sergio IV di Napoli, in contrasto con Pandolfo di Capua. Ne ricevette in

compenso la contea di Aversa, fondata sulle rovine dell'antica Atella, in posizione intermedia fra Napoli e Capua, e le nozze con la sorella del nobile, vedova di Leone duca di Gaeta.

Successivamente, si pose al soldo di Guaimaro IV di Salerno. Costui, che aveva accorpato al suo principato anche Capua, Gaeta, Sorrento ed Amalfi, cedette i mercenari del normanno al bizantino Maniace che, nel 1039, tentò di invadere la Sicilia. Ma, non avendoli compensati secondo i patti, ne fu abbandonato sicché essi passarono al servizio di Melo ed Agiro di Bari, ove la popolazione mirava a sganciarsi dall'oppressione bizantina. Le tre battaglie dell'Olivento, dell'Ofanto e di Montepeloso gli dettero ragione. Ma erano già giunti nella zona gli Hauteville, provenienti dalla penisola del Cotentin: benché Bari fosse ancora occupata, insieme fondarono la contea di Puglia ponendole al centro Melfi: Porte de Puille, come Amato di Montecassino la definì. Ancora insieme piegarono l'orgoglio bizantino. Sempre insieme lavorarono alla formazione di una nazione fondata sul concetto organico del feudalesimo: un progetto la cui evoluzione politica si srotolò fra la sconfitta papale di Civitate ed il trattato di Melfi. Poi separarono le loro strade: i Drengot badando ai loro interessi nell'area campano-dauna, gli Hauteville difendendo il Papato dalle pressioni di Enrico IV e restituendo la Sicilia alla Cristianità, fino a promuoversi paladini della fede.

Guaimaro, dunque, la cui sorella Sighelgaita avrebbe sposato Roberto il Guiscardo, favorì l'ascesa di Rainulfo finché, nel 1052, fu assassinato da una congiura amalfitana. Ora, però, si avvaleva del normanno, come stringatamente commenta Amato da Montecassino: "*sans la volonté de li Normant né les choses soës poit deffendre né autres poit cestui Prince conquerer*". Rainulfo lo trasse dallo stato d'assedio e lo sostenne nella guerra contro greci e saraceni.

Nello spazio compreso fra il 1018 ed il 1039, il fondatore della dinastia aversana, divenuto a tutti gli effetti referente della combattiva famiglia, aveva fissato il suo nome alla storia delle contrade campane e realizzato un percorso tutto in salita, verso il prestigio ed il potere.

La partecipazione alla rivolta pugliese contro le oppressioni del fisco bizantino era stata una favorevole occasione per imporsi all'interno della più consolidata aristocrazia terriera e per guadagnare il controllo di Siponto e di parte del Gargano.

Alla sua morte, gli successe il nipote Ascleettino che non sopravvisse a lungo. Il potere fu trasmesso a Rainulfo Trincarotte ma, nel 1048, anch'egli uscì prematuramente di scena e le redini del consistente patrimonio familiare vennero assunte da Riccardo, fratello di Ascleettino.

La leggenda racconta che, scomunicato da Gregorio VII dopo l'assedio di Salerno, egli fosse stato sollecitato da un'apparizione di San Gennaro a desistere dal proposito di conquista di Napoli. La miracolosa visione, tuttavia, non sortì l'effetto auspicato. Sicché, l'ostinata prosecuzione delle operazioni militari sarebbe stata interrotta e punita dal Santo, con la morte dell'irremovibile nobile. La circostanza impressionò il figlio Giordano che, sospeso l'assedio di Napoli, consolidò il suo prestigio nella piana di Alife. Lo avrebbero emulato i successori, consanguinei, Rainulfo, Roberto ed infine il secondo Rainulfo: l'irriducibile antagonista del normanno Ruggero II.

La campagna di conquista di Capua, che Riccardo avviò col sostegno del fratello Rainulfo II, secondogenito di Ascleettino, si concluse nel 1062 contro Pandolfo V.

Nel 1065 i Drengot succeduti al primo gruppo insediatisi in Campania, procedettero alla divisione dei loro domini: Giordano divenne principe di Capua e Rainulfo assunse la guida della contea di Alife, che trasmise al figlio Roberto cui, nel 1105, sarebbe succeduto Rainulfo II, sposo di Matilde, a sua volta sorella del sovrano di Sicilia Ruggero II.

Fu in questa fase che maturò aspra la rivalità fra le due case normanne: gli Hauteville, spregiudicati ma abilissimi in diplomazia e in armi, avevano concluso matrimoni importanti con le realtà politiche locali, poi brutalmente spazzate via; erano sostanzialmente amati dalle popolazioni pugliesi che li avevano vestiti del ruolo di liberatori dalla tirannide bizantina; erano temuti dalla Chiesa, nei confronti della quale avrebbero mantenuto sempre un atteggiamento sprezzante. Fra essi primeggiarono Roberto, Guglielmo e Ruggero. La forza drammatica delle loro gesta s'imprese nell'immaginario collettivo oltre i confini romani.

I fatti.

Alla morte di Papa Onorio II, nel 1130, sedici cardinali elessero Innocenzo II contro altri venti a sostegno della nomina di Anacleto II, al secolo Pietro, della potentissima famiglia dei Pierleoni.

Ruggero II di Sicilia, che aveva già dato sua sorella Matilde in matrimonio a Rainulfo II, appoggiò l'antipapa, ottenendone l'incoronazione a sovrano con una fastosa cerimonia svoltasi nella cattedrale di Palermo, alla presenza del Legato Pontificio Conti.

Fu da quel momento che le ambizioni del sovrano siciliano travalcarono ogni ragione familiare e travolsero i Drengot, potenti signori della Campania felix sulla quale egli aspirava a porre un'ipoteca politica. Rafforzata la posizione di Anacleto, gli mise a disposizione anche la fedeltà di suo cognato, che inviò a Roma assieme al principe Roberto di Capua: in cambio della protezione all'antipapa, Rainulfo ricevette le spoglie di San Sisto, Patrono di Alife.

In realtà, si trattò di una trappola: Ruggero aveva voluto che Rainulfo si portasse a Roma per poterne indisturbatamente aggredire i territori di Mercogliano ed Avellino, in feudo all'altro potente Drengot: il fratello, Riccardo. Indi, assumendo a pretesto che ella fosse maltrattata dal coniuge, ordinò il trasferimento della moglie e del figlio dello stesso Rainulfo in Sicilia.

La reazione fu prevedibilmente aspra: dopo aver tentato di esigere famiglia e terre, defraudato sia sul piano personale che politico, il Drengot si rivolse a Sergio duca di Napoli ed a Roberto principe di Capua. Lo scontro, durissimo, si consumò a Montesarchio ove venne catturato Ruggero, figlio del conte di Ariano, alleato del re siciliano. Costui, di rimando cinse d'assedio Nocera, ricadente sotto il controllo di Roberto di Capua, e distrusse il ponte sul Sarno per eliminare ogni possibile avvicinamento dell'avversario. Il sabotaggio, tuttavia, si rivelò insufficiente ad arginare la collera dei nobili campani che, riparata la via d'accesso alla cittadella, il 24 luglio del 1132, alla testa di quarantamila fanti inflissero a Ruggero II una cocente sconfitta.

Il suo rientro nell'isola fu in parte una disonorevole ritirata, in parte una esigenza di ridisegnare la riscossa e reclutare nuove forze. Nel frattempo Rainulfo rivolse richieste di sostegno al legittimo Papa Innocenzo, all'Imperatore tedesco Lotario ed ai Pisani. Roberto di Capua, incaricato di infoltire le truppe, rientrò con un solo migliaio di cavalieri della Repubblica Marinara: pochi per una resistenza durevole ed efficace. Ma un imprevedibile colpo di scena mutò la situazione politica: nel 1135 giunse in Campania notizia della morte di Ruggero.

Rainulfo considerò l'evento utile e favorevole ad un'azione di rivalse e, con venti navi pisane armate e procurate da Roberto di Capua ed il reclutamento di nuove forze mercenarie, organizzò l'aggressione del sud peninsulare.

Era pronto allo scontro campale quando, a sorpresa, il re di Sicilia, mai deceduto, sbarcò a Salerno e puntò su Aversa che distrusse sottoponendo alla resa l'intera piana alifana. Il suo ritorno nell'isola, questa volta, fu un trionfo: il nemico si era barricato a Napoli.

In effetti, di là dal recedere dai suoi pugnaci propositi di vendetta, Rainulfo era in cerca di nuove solidarietà. Le trovò ancora presso Pisa ma, soprattutto, presso il Papa Innocenzo, la cui alleanza scaturiva dall'irritazione per la condotta prepotente e per le frequenti scorrerie che l'Hauteville poneva in essere anche nei territori della Chiesa. Concluso il patto belligerante col Drengot, impegnò il Legato Apostolico Gerardo in direzione del sostegno imperiale, Lotario scese verso l'Abruzzo; si riunì ai contingenti di Rainulfo ed occupò le terre devastate da Ruggero, mentre il Papa prendeva Capua, Avellino e la Puglia di cui investì Rainulfo.

Per il sovrano siciliano si trattò di un'autentica ed inammissibile provocazione. Ma a fronte della schiacciante superiorità numerica degli avversari, non v'era altra via che una pace di circostanza: una ulteriore simulazione a margine della quale sferrò un pesante attacco a Telesse, che mise a fuoco, ed una selvaggia aggressione ad Alife che saccheggiò ed incendiò, costringendo gli abitanti a riparare nelle campagne pedemontane.

La corale indignazione del compatto fronte antisiciliano fu assorbita dall'improvvisa morte di Rainulfo: la sua dipartita segnò il lento ed irreversibile declino dei valorosi pionieri del Sud peninsulare italiano, ormai sotto l'energico polso di Ruggero II che trovò la sua definitiva legittimazione e che si consegnò alla storia come il più illuminato sovrano del Medio Evo.

Il sipario calò sulla famiglia proveniente dal Quarrel e l'ulteriore visita nella galleria dei suoi personaggi di maggior spicco non può prescindere dalle gesta di Andrea di Rupecanina, entrato in scena alla morte di Ruggero II, mentre sul soglio di Pietro sedeva Adriano IV.

Uno sguardo, ora, al Mezzogiorno governato dai più celebri esponenti degli Hauteville.

Ruggero I, Ruggero II e discendenti.

Fratello minore di Roberto il Guiscardo, che aveva riconosciuto la Chiesa Greca a condizione di subordinazione a quella di Roma, Ruggero I di Sicilia consolidò il processo di romanizzazione ecclesiale nominando vescovi latini nelle diocesi greche rese vacanti dalla morte dei titolari e promuovendo una notevole fioritura di monasteri, specie in quella Calabria che egli amò profondamente. L'opera di riordinamento politico-amministrativo e di latinizzazione delle diocesi, sarebbe stata completata da Federico II che, nel novembre del 1230, avrebbe fatto arrestare il camerario Marchiafava, sospetto di scorrettezza sulle attribuzioni dei privilegi al monastero di Sant'Eufemia, ove aspirava a ridurre i cespiti economici dei benedettini: in sostanza, al fine di contenere il potere delle istituzioni monastiche, lo Svevo avrebbe avviato un processo di baronizzazione delle stesse, ponendole alle dirette dipendenze della Corona; rendendole punto d'appoggio alla causa imperiale ed, in una, usandole come contrappeso alle spinte centrifughe del baronaggio laico. Non a caso Gioacchino da Fiore, sulla scia della viva tradizione monastica calabrese, avrebbe dato vita alla Congregazione Florense: una protesta contro le deviazioni dei valori spirituali.

Nel 1088, conquistata Siracusa; assicuratosi anche il possesso delle isole di Gozo e Malta e strappate al debole nipote Ruggero Borsa la Puglia e la Calabria, nella quale aveva già preso Reggio e Squillace, il Gran Conte, dalla sua residenza di Mileto, storicizzava la potente dinastia normanna italiana corredandola di una politica di larghe intese con la Chiesa, ma riservandosi il diritto e l'autorità di aprire sedi vescovili e nominare vescovi.

Egli aveva riportato la Sicilia nell'orbita europea, con tutti i suoi complessi contenuti culturali: dalle monete coniate con iscrizioni cufiche, alla omogeneizzazione dei rapporti feudali sul concetto orientale del potere rispetto al quale un sovrano non era un *primus inter pares*, né una espressione della volontà popolare, ma una incarnazione divina.

Ormai dimestico con le usanze isolane, ai titoli nordici di giustiziere e siniscalco, Ruggero affiancò quelli orientali di catapano, logoteta e stratego, caratterizzando il suo regno di forte pregnanza orientale. La sua visione cesaropapista di estrazione bizantina, accentrata sul potere secolare, lo indusse ad esercitare nei confronti della Cristianità latina la pretesa di portare l'anello, il bastone pastorale e la dalmatica, in una sintesi in sé del ruolo civile ed ecclesiale che indispose ed inasprì la Curia di Roma.

La frizione fu esasperata dall'incauta decisione di Papa Urbano II di nominare Legato di Sicilia il vescovo di Troia, senza il previo consenso del nobile. La durissima reazione di Ruggero, che fece imprigionare il prelato, fu per il Pontefice un segnale forte circa le competenze, le prerogative e la sovranità territoriale. Urbano II dovette riconsiderare la portata della circostanza e la situazione di forza del normanno, sicché nel 1098 con accorta prudenza politica ed aspirando ad un estremo tentativo di incunearsi nell'isola, fortemente musulmana e carente di valide istituzioni ecclesiali, gli conferì uno status equivalente a quello di Legato Apostolico: piuttosto che fronteggiarlo, meglio blandirlo. Peraltro, onde avvalersi della sua esperienza e competenza, circa le vicende politiche e religiose bizantine, ed in omaggio alla sua funzione di sovrano di un Paese pur a forte pregnanza greca, Urbano II era venuto fino a Terracina per informarlo dei propositi pacifici dell'Imperatore Alessio Comneno, proclive a ricomporre lo scisma che aveva diviso decenni avanti la Chiesa latina da quella greca. L'incontro veniva a saldarsi a quello del 2 marzo 1088, quando lo stesso Papa aveva esperito un tentativo di conciliazione fra Ruggero Borsa e Boemondo, figli del Guiscardo, precipuamente volendo assicurarsi che Ruggero non avviasse rapporti con l'antipapa e con l'Imperatore tedesco: in cambio avrebbe rinunciato ad ogni interferenza nella Chiesa di Sicilia. Ma l'intervento, svoltosi alla vigilia della chiamata alle armi di Clermont, si risolse in una delusione.

Ruggero era un pragmatico: una guerra santa avrebbe scatenato la solidarietà fra turchi ed arabi, con il pericolo di contagiare la Sicilia e di mettere in crisi l'ordine conseguito.

Onde non compromettere l'equilibrio raggiunto nei rapporti interetnici; onde consolidare i suoi diritti su Napoli, cedutagli dal cognato Rainulfo Drengot, ed onde recuperare la perdita di Amalfi, causata dalla defezione di Boemondo, coinvolto nell'avventura crociata, il Gran Conte accortamente ignorò i proclami e le lettere che, da Clermont, Urbano aveva inviato ai Principi cristiani. Di più: proprio mentre costoro, nel maggio del 1098, erano impegnati nell'assedio di Antiochia, si armò contro la tenace ribellione posta in essere dai capuani contro Riccardo II. Avrebbe avuto ragione degli insorti, proprio grazie all'azione militare dei saraceni isolani.

Nel successivo giugno, Ruggero incontrò ancora il Papa a Salerno. Vi risolse il nodo della Legatia Apostolica, preambolo della bolla del 5 luglio 1098, "*...Quia propter prudentiam tuam, Supernae Majestatis dignatio te multis triumphis et honoribus exaltavit et probitas tua in saracenorum finibus Ecclesiam Dei pluribus dilatavit ...*". Un riconoscimento ufficiale della crociata autonomamente condotta contro i musulmani di Sicilia. Tant'è, ancora Urbano: "*...Dio ha chiamato dall'Occidente un cavaliere di nome Ruggero, uomo di grande saggezza e di enorme coraggio in guerra. Lo ha portato in quest'isola dove, dopo immense fatiche, numerosi combattimenti, la morte o lo spargimento di sangue di molti dei suoi soldati, egli ha liberato il paese dalla schiavitù dei pagani...*". L'estraneità del Gran Conte alla spedizione in Terra Santa non aveva comunque impedito ai signori suoi vassalli di vestire i contrassegni crociati e di partire per l'Oriente: con Boemondo di Taranto, che aveva sposato Costanza, figlia primogenita del re di Francia Filippo I, si erano mossi numerosi contingenti militari al servizio di Roberto de Sourdaval, originario della penisola del Cotentin; truppe di Ruggero de Barneville, di origine francese; soldati di Tancredi e Guglielmo d'Hauteville; il nobile lucano Roberto d'Anza; Ermanno di Canne, figlio di Umfredo; Goffredo di Montescaglioso; Roberto di Campolieto; Umfredo, figlio del conte pugliese Rodolfo; Goffredo conte di Rossignolo; Alberedo di Cagnano; Riccardo, figlio del conte Rainulfo; Roberto, figlio di Gerardo di Buonalbergo; Boel di Chartres e vari vescovi del sud.

La prestigiosa armata all'inizio del novembre del 1096 era salpata dai porti di Bari, Brindisi ed Otranto, verso Valona e Durazzo, per puntare su Costantinopoli attraverso il vecchio percorso del Guiscardo. Il 26 giugno 1097, l'intrepido Boemondo ed il valoroso Roberto, capi incontrastati dell'avanguardia crociata, precedendo di parecchie misure Raimondo di Tolosa e Goffredo di Bouillon, invasero l'Anatolia. Il susseguirsi di successi militari consentì loro di costituire il primo degli Stati Cristiani di Siria, ovvero il Principato di Antiochia liberato dalla crudele presenza di Kurbuqa. Rincalzato successivamente da Tancredi, proprio il duca di Taranto brillò nella battaglia di Dorileo del primo luglio 1097: sul campo, il maltrattato erede del Guiscardo si trasformò in una delle più attraenti e mitiche figure della crociata mentre, dopo la presa di Gerusalemme del 24 dicembre 1099, lo stesso Tancredi veniva investito da Goffredo di Bouillon del Principato di Galilea. Si era così costituito il Regno Crociato di Gerusalemme: la prima monarchia feudale europea fuori dall'Europa. Contestualmente veniva fondato il primo Impero Latino di Costantinopoli, che sarebbe durato fino al 1261. L'Impero bizantino sarebbe stato restaurato dalla dinastia dei Paleologi, ma non avrebbe mai acquistato unità: dall'Epiro al mar Nero, infatti, piccole famiglie patrizie greche avrebbero dominato principati autonomi, mentre gli occidentali si sarebbero spartiti le isole dell'Egeo.

Per il Gran Conte la crociata fu un evento ininfluenza. Egli attese con cura il consolidamento del suo potere e l'integrazione dei suoi eterogenei sudditi, eleggendo a sua definitiva sede Mileto, ove morì il 22 giugno 1101. La ricostruzione della sua personalità e delle sue doti è raccolta nell'incompleto *De rebus Gestis Rogerii Siciliae Regis*, scritto da Alessandro da Teleso su commissione di Matilde, sorella di Ruggero e moglie di Rainulfo, conte d'Alife.

La Gran Contea di Sicilia fu ereditata da Ruggero II.

Al di là della brutalità delle sue campagne di conquista, egli saldò il proprio destino a quello del suo eterogeneo popolo, conservando, anche a vantaggio dell'ordine pubblico interno, tradizioni arabe, greche e latine. Incoronato da un antipapa, Ruggero mantenne sempre un atteggiamento di freddo distacco nei confronti della Chiesa cui non risparmiò attacchi di natura politica. San Bernardo di Chiaravalle lo definì *Tyrannus Siciliae* e, non a caso, egli s'incuneò nella seconda crociata al solo

scopo di ipotecare politicamente Corfù e di aprire uno spazio maggiore alla sua ambizione di sovrano più apprezzato e temuto del Mediterraneo.

Ottimo conoscitore dell'arabo e del greco, sull'esempio del padre che già nel 1090 aveva reso tributaria l'isola di Malta, nel 1116 aveva assalito la Tunisia e grazie alla madre, Adelasia del Vasto, per poco tempo sposata a Baldovino, aveva posto un'ipoteca sul trono di Gerusalemme. Negli anni successivi alla morte di lei, riordinò il suo enorme patrimonio territoriale e nel 1125 prese gradualmente ad instaurare una monarchia semidivina nella quale coinvolse Giorgio d'Antiochia, col ruolo di primo ministro o gran vizir: l'uomo che fornì un notevole contributo all'espansione normanna ed alla politica estera del sovrano, conquistando direttamente Sfax, Susa, Tripoli, Mehedìa e tutto il territorio fino a Kairouan. Nel 1127 Ruggero alla morte di Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa, puntò all'unificazione del Mezzogiorno d'Italia e di fatto prese possesso di Salerno ed occupò anche le terre di cui Boemondo II era signore feudale della Chiesa.

L'iniziativa, che aveva urtato la suscettibilità di Papa Onorio II, aveva galvanizzato l'opposizione di vari nobili, fra cui Rainulfo d'Alife e Roberto di Capua. Gli insorti si erano riuniti a Troia ed il Papa, intervenuto nella crisi dinastica, aveva anatemiato Ruggero accingendosi a dargli battaglia. La fortuna gli arrise: la morte di Guglielmo e, tre giorni più tardi, quella di Boemondo placò le tensioni ed il Pontefice venne alla pace ed alla revoca dell'anatema, con il Trattato di Benevento dell'agosto 1128.

Lo scenario politico continentale era d'improvviso mutato: Ruggero aveva diviso il Mezzogiorno in due enormi province: Ducatus Apuliae e Principatus Capuae. Verso il 1129, forse memore della trionfale accoglienza riservata a suo padre, egli elesse la Città del faro al ruolo di Caput Regni, rilasciandole il Consolato del mare, la zecca, varie franchigie, esenzioni ed immunità.

Morto anche Papa Onorio II ed apertasi una lacerazione scismatica nella Chiesa, Ruggero si schierò contro l'elezione del nuovo Pontefice Innocenzo II, al secolo Gregorio Papareschi, supportato dai potenti Frangipane. Prese le parti dell'antipapa Anacleto II, al secolo Pietro Pierleoni, e ne sposò la sorella ricevendone in cambio, con la Bolla del 26 marzo 1130, il conferimento della corona reale, della quale fu riconosciuta e sancita l'ereditarietà. Nello stesso anno, formalmente incoronato, egli confermò estrazione divina alla sua autorità, com'è testimoniato da un mosaico nel quale indossa la corona greca, ricevendola da Cristo e non dal Papa, a conferma del concetto della *laesa majestatis*, riproposto con l'attacco dell'archimandrita basiliano Neilos Doxopatrios alla asserita superiorità dei Papi Romani: uno dei personaggi più influenti di corte; un animatore della vita intellettuale, assieme al geografo arabo Al-Idrisi, al poeta Ibn Hamdîsi, al coltissimo monaco italo-greco Filagato Ceramide, ai due inglesi: Roberto di Selby e Thomas Brown, capo della cappella regia e agli jongleurs francesi, narratori delle storie di Rolando e dei Paladini di Carlo Magno e del ciclo bretone di re Artù e di fata Morgana, suggestivamente dimorante nelle acque dello stretto. Essi fornirono il supporto ai primi approcci della letteratura siciliana drammatica in volgare.

Ma, ancora in quell'anno 1130, la conflittualità fra Papa ed antipapa intervenne pesantemente sulle vicende politiche internazionali: a capo della fazione favorevole ad Innocenzo s'era posto Rainulfo, conte di Alife e cognato di Ruggero. Dalla parte di Anacleto s'era schierato il sovrano siciliano, incontrastato signore del sud. Fra il 1134 ed il 1137, malgrado le dure sconfitte subite per mano del Drengot, il sovrano siciliano riuscì ad imporre la sua supremazia anche nell'Italia meridionale, con le conquiste di Capua, di Aversa e di Alife.

La lacerazione politico-familiare fra Ruggero e Rainulfo determinò gravissime ripercussioni politiche: nel 1137 l'Imperatore Lotario marciò sul patrimonio del sovrano di Sicilia, parallelamente all'esplosione della rivolta antinormanna di Napoli. Ruggero aveva appena elevato il figlio Anfuso a Principe di Capua, il figlio Ruggero a duca di Puglia ed il figlio Tancredi a Principe di Taranto, quando l'Imperatore tedesco aveva minacciosamente occupato Siponto e Monte Sant'Angelo. Poi, presa Bari e spintosi verso Taranto, aveva deviato per Melfi e Lagopesole, puntando su Potenza. Il pericoloso viaggio era stato interrotto dalla sua morte, seguita presto da quella di Anacleto. Nel sud sconvolto da ribellioni e scontri di fazioni, resisteva Salerno, fedele a Ruggero che aveva ripreso Avellino, Nocera e Capua, benché Rainulfo restasse la sua spina nel fianco. Una tiepida tregua era stata avviata da Bernardo di Chiaravalle, impegnato a conciliare le parti per evitare lo scisma. All'atto

dello scontro decisivo fra Ruggero e Roberto di Capua, Innocenzo, legittimamente entrato in Laterano, aveva scomunicato il sovrano di Sicilia e Rainulfo era morto. La circostanza indebolì il Papa che, privo del potente alleato, fu costretto ad umiliarsi ed a riconoscere a Ruggero il titolo di re.

Era il 27 luglio 1139 quando, a Mignano, il sovrano siciliano fu definito da Americo, cancelliere ecclesiastico di Innocenzo II, “... *nostro carissimo figlio, illustre e glorioso re di Sicilia, la cui elezione deve considerarsi divina. Infatti è proprio alla Sposa di Cristo, alla Chiesa Romana Nostra Madre Santa e Apostolica che bisogna elevare quanti si distinguono per la loro prudenza, la loro giustizia e i loro alti meriti, ovvero quelli che hanno realizzato grandi cose e ne faranno altre ancora più grandi...*” Ancora a Mignano, alla presenza dei figli, Ruggero giurò fedeltà alla Chiesa, spegnendo ogni residuo focolaio di resistenza: la Sicilia era, adesso, una potenza economica europea. La sua floridità era di gran lunga migliorata con l'arte orafa e la gioielleria, basata sulla lavorazione del corallo. Imponenti macchinari erano poi stati creati per irrigare gli sterminati frutteti e giardini dell'isola. Il geografo arabo Al-Idrisi avrebbe descritto Palermo come la città più bella del mondo. La guerra fra Papa legittimo ed antipapa, pur avendo avuto alterne sorti e pur essendosi protratta per anni, non aveva scalfito il benessere isolano: la Sicilia era rimasta pressoché estranea ai fermenti continentali, malgrado Ruggero fosse stato coinvolto da lunghe ed incerte vicende sul continente. A pace conclusa, egli poté riprendere la fastosa vita di corte.

Ruggero, che parlava correttamente il francese, il greco e l'arabo, versò grande attenzione alle tradizioni orientali: amava indossare il kamelaukion, alla maniera degli Imperatori bizantini. Il famoso mantello di seta rossa aveva un'ampiezza di tre metri; era decorato da ricami d'oro e scritte in caratteri cufici; raffigurava, nei suoi disegni aurei, due leoni attorno ad una palma, nell'atto di atterrare due dromedari; era ornato di perle e filigrana ed era fermato da una preziosissima spilla. Avvezzo all'uso di ornamenti papali, sandali rossi, mitra, tunica e dalmatica che evidenziassero la sua assoluta potenza, egli s'era trasformato in leggenda vivente: aveva fronteggiato ogni sistematico tentativo di aggressione posto in essere da Lotario ed aveva osato prendere prigioniero il Papa, colpevole d'aver assunto l'iniziativa di contrastare la sua solidità. La cattività era durata solo tre giorni: un tempo sufficiente perché egli ottenesse non solo il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ed il principato di Capua, ponendo così definitivamente fine alla locale signoria dei Drengot, ma anche e soprattutto perché gli fosse riconosciuto quel diritto di Legatia Apostolica in forza del quale, nell'assise convocata ad Ariano Irpino nel settembre del 1140, avrebbe potuto definitivamente affermare la supremazia e l'autonomia del potere regio. L'atto di pirateria politica e militare, di stretta tradizione normanna, aveva esaltato la sua audacia, enfatizzato la potenza del suo regno, consolidato la sua attività politica, consegnandolo alla Storia come il più grande sovrano del suo tempo.

Oltre ad essere un coraggioso condottiero, Ruggero fu riformatore e legislatore e, per primo, legiferando attraverso una sintesi del diritto romanico e del diritto germanico, introdusse nel reato la distinzione del dolo dalla colpa suddividendo le pene in pecuniarie, corporali e privative della libertà, sulla base di ampie tendenze garantiste mirate ad accertare avanti a tutto l'imparzialità del giudice.

A testimonianza della sua notevole cultura legislativa restano le celebri Assise di Ariano, raccolte in quarantaquattro paragrafi. A parte le note introduttive, esse constano di dodici capitoli riferiti ai rapporti con la Chiesa, tre relativi a norme di Diritto Pubblico nei suoi rapporti con la monarchia, sette dedicati al Diritto Pubblico in genere, sette riguardanti i contratti matrimoniali, dodici vertenti su norme di carattere penale.

Firmando “*nel nome della Santissima ed indivisibile Trinità...protettore e scudo dei cristiani, erede e figlio del conte Ruggero il Magnifico...*”, nella organizzazione socio-politica egli dispose il mantenimento degli usi locali con al di sopra la regia autorità e istituì un capillare corpo di funzionari, giustizieri, camerlenghi e baiuli, dipendenti dal potere regio non come vassalli ma come impiegati con anche, fra le altre, la mansione di compilazione e custodia dei registri fondiari, così precorrendo la moderna burocrazia. Il suo nome sarebbe rimasto legato anche alla introduzione delle dogane: Diwan at-tahqiq al mà mur, ovvero Duana de Secretis, ovvero la Curia Regis.

Sostanzialmente, l'isola fondava sull'armonica fusione di elementi arabi, bizantini e normanni: arabi nell'organizzazione amministrativa, bizantini nell'organizzazione militare, normanni nell'organizzazione culturale. Incline ai saraceni, dei quali apprezzò arte e cultura, e protagonista di

una intensa vita di corte, connotata da fasto orientaleggiante, Ruggero condusse la Sicilia ad uno straordinario benessere e ad una solida pace sociale, attraverso anche quella libertà di culto che fece del suo Stato cosmopolita un autentico modello di ordine e di unità popolare.

La sua passione furono i castelli. Ne articolò le costruzioni in tre gruppi: rurali, urbani, costieri con uguali mansioni agli occupanti. I primi, a titolo feudale, erano nelle mani dei milites che dai terreni circostanti traevano fonte di sostentamento, di contro all'impegno della difesa militare del territorio. I secondi erano, di fatto, dimore dei signori e centri amministrativi dei feudi. I terzi, avevano la funzione di sorveglianza delle coste.

Nelle responsabilità del potere politico coinvolse presto i figli: Ruggero, Anfuso e Tancredi, che fu investito del comando supremo dell'esercito e che nel 1138 morì precocemente lasciando erede il piccolo figlio Tancredi, nato more danico e, successivamente, re di Sicilia per quattro anni. I pilastri del nuovo Stato normanno furono ratificati a Silva Marca, attraverso allusioni liturgiche e linguaggio proprio del diritto romano. In questa località, ubicata nel territorio di Ariano, con accorta lungimiranza politica, nel 1142 il normanno tenne un'Assemblea Generale sottesa al riordino dell'edificio amministrativo del potente regno. Vi partecipò col figlio Anfuso, assieme a conti, baroni e varia nobiltà, anche allo scopo di organizzarvi una leva militare straordinaria in difesa del Sud, minacciato da Corrado III e da Manuele Comneno.

L'assise si pose come premessa alla formazione della *Magna expeditio*, operativa fra il 1150 ed il 1168 e consistente di un sostanziale accentramento dei poteri nelle mani del re: *Reductio ad unum*. Ancora a Silva Marca, Ruggero varò la definizione di nuove contee, attuando una riforma mirata ad una nuova e più efficace gestione dell'esercito, a garanzia della sicurezza e della fedeltà alla Corona. Si trattava di una sorta di integrazione del *De Nova Militia* e delle rigorose norme di reclutamento dei cavalieri.

Il pezzo forte della riunione consistette nella selezione e nell'organizzazione di una complessa rete di parentele ed amicizie di corte da investire del controllo e della sicurezza del regno. Contea di *Alba* a Berardus, la cui figlia aveva sposato Andrea di Rupecanina, nipote di Rainulfo. Contea *Alesina* a Goffredo de Ollia, membro della famiglia dei Grandmesnil, un cui esponente, Guglielmo, aveva sposato Mabilia, figlia di Roberto il Guiscardo. Contea *Alifia* al conte Malgerius. Contea d'Andria a Riccardo de Lingévres, eroicamente propostosi nella campagna di Tripoli. Contea d'*Aprutium* a Roberto dei conti di Aprutio, figlio della normanna Rogata, a sua volta sposa di Attone IV d'Abruzzo e figlia di Goffredo d'Altavilla. Contea di *Avellinum*, a Riccardo de Aquila marito di Magalda, a sua volta figlia di Rodolfo Maccabeo e di Emma, sorella di Ruggero. Contea di Balbanum a Filippo di Balvano, nipote di Boemondo e discendente del Guiscardo. Contea di Conza e *Carinula*, o *Calenum*, a Gionata, figlio del conte Riccardo discendente degli Altavilla. Contea di Caserta a Roberto de Lauro, imparentato con Sighelgaita. Contea di *Celanum* a Rainaldo, fratello di Berardus di Alba. Contea di *Cupersanum* a Roberto de Basunvilla, cognato di Ruggero. Contea di *Fundi* a Goffredo de Aquila, figlio di Riccardo duca di Gaeta e conte di Sessa. Contea di Gravina a Gilberto, cugino della Regina Margherita. Contea di *Licium* a Tancredi d'Altavilla. Contea di *Loretum* a Rambot, fratello di Berardo conte di Chieti e padre di Joczolinus, marito di Adelicia, figlia di Ruggero. Contea di *Loritellum* a Roberto de Basunvilla, già conte di Conversano. Contea di *Manopellum* a Boemondo de Tarsia, parente di Boemondo di Taranto. Contea di *Mons Caveosus* a Goffredo di Lecce. Contea di *Mulisium* ad Ugo II, già conte di Boiano e marito di Adelaide, figlia naturale di Ruggero. Contea di *Sangrus* a Todino, figlio di Manerio conte di Trivento, imparentato al conte Tassone, consanguineo del re siciliano. Contea di *Bonusalbergus* a Roberto de Medania, figlio di Goffredo e di Sighelgarda, della famiglia di Sighelgaita già moglie del Guiscardo.

A margine dell'Assemblea di Silva Marca, si erano aperti problemi di successione: la morte di Anfuso nel 1144 e quella di Ruggero nel 1148, indussero Ruggero II ad eleggere Principe di Taranto l'illegittimo Simone mentre a Guglielmo, l'ultimo superstite dei suoi legittimi, cedette Principato di Capua, Ducato di Napoli e Ducato di Puglia. All'epoca, il feudo italiano, *iure francorum*, era indivisibile e passava solo ai primogeniti. In caso di estinzione della linea maschile, veniva assegnato alle primogenite. Con la Novella Greca promulgata in Calabria nel 1150, il normanno avrebbe modificato il diritto feudale, rendendo il feudo divisibile e stabilendo che il *mos francorum*

riguardasse solo i *feuda dignitatum*. Attento amministratore, abile diplomatico, legislatore equilibrato ed acuto, sensibile mecenate, Ruggero privilegiò gli interessi del popolo, consolidandone le attività di produzione e scambio dei prodotti, specialmente nel settore della seta e delle spezie. Ma, a parte le innovazioni economiche, la sua grandiosità restò per secoli confermata dal fasto dei monumenti, quali la chiesa della Martorana in Palermo, lo splendido campanile di Melfi, costruito da Noslo di Remeiro ed il duomo di Cefalù, sul cui altare campeggia il Cristo Pantocratore. Culturalmente influenzato dai bizantini, divenne loro ostile quando Manuele I gli respinse la proposta di sposare uno dei figli ad una principessa orientale. Tale ferita al suo orgoglio, legata al vecchio rancore per il rifiuto espresso dagli Imperatori Giovanni e Manuele Comneno, fra il 1141 ed il 1143, nel riconoscerli il rango di Basileus, fu vendicata con la devastazione delle coste greche. L'impegno fu assolto dall'ammiraglio Cristodulo.

Il 26 febbraio 1154 Ruggero, *Rex Siciliae et Apuliae*, dopo aver associato al trono il figlio Guglielmo, morì lasciando ad imperitura testimonianza della sua grandezza, oltre a vari ed autentici capolavori di architettura, una raccolta di leggi dedotte dalle tradizioni etniche dei suoi sudditi e la profonda gratitudine di un popolo, sicuramente primo nel Mediterraneo per civiltà, cultura, importanza commerciale e prestigio economico.

Col sovrano, che aveva assoggettato genti latine, greche, longobarde, ebraiche ed arabe fondendole in un'unica stirpe, se ne andava il primo re medievale svincolato da qualsiasi giurisdizione. Un re saggio e sganciato dalle invadenze della Chiesa. Un re consapevole della propria autonomia, al punto da simboleggiarla con la scelta ricorrente del porfido o marmo porporino tradizionalmente utilizzato solo dai Vicari di Cristo e dagli Imperatori Romani. Un re dalla straordinaria e versatile cultura, testimoniata anche dalle traduzioni di Platone, di Euclide e dell'Almagesto di Tolomeo e dalla introduzione delle leggende del ciclo carolingio e bretone in Sicilia. Un re che forse fu, se non il più grande, fra i più grandi personaggi del medioevo. Un re capace, con fredda autorevolezza, di coprire le voci di tutti i suoi potentissimi nemici: il Papa, l'Imperatore tedesco, il Basileus di Bisanzio; un re che più probabilmente fu, nei fatti, l'Imperatore di un impero nel quale, simbiotici, convissero siciliani, bizantini, ebrei e musulmani, mai divisi dalle differenze etniche e religiose, avallando la convinzione di Pietro da Eboli di un'isola frontiera d'Oriente e d'Occidente sulla quale sopravvivono ancora gli strati di una straordinaria storia. E, non a caso, vale la testimonianza dello storico Ibn Al Athir: “...Ruggero il normanno è il re di tutti, in quanto amava e si impegnava a migliorare lo status dei suoi sudditi e in particolare rispettava i Musulmani e intrateneva con loro eccellenti rapporti... e in pari misura i Musulmani amavano quel sovrano...”

La sua monarchia si sarebbe conclusa con Guglielmo II e, ancora al suo tramonto, sarebbe stata forte di una estensione dal Garigliano e dal Tronto fino alla Tunisia, compresa la libica Tripoli, centro di riferimento dei traffici dell'oro e di controllo delle rotte mercantili e militari catalane, genovesi e pisane.

A Ruggero II, successe il figlio di primo letto Guglielmo I (detto il Malo): bello, forte, coraggioso e coltissimo, fin dall'8 aprile 1151 era stato unto Principe di Capua e designato erede. Sposato a Margherita di Navarra, egli ereditò un regno potente ed enorme, ma esposto a gravi pericoli interni. Quarto legittimo rampollo del leggendario sovrano, sopravvissuto ai tre germani maggiori, Guglielmo entrò sulla scena politica nel pieno della opposizione feudale e delle tensioni etniche.

Le ribellioni periodiche delle baronie, i fermenti di città private di privilegi, la sistematica doppiezza del Papato che, nella persona di Adriano IV rifiutava di riconoscerli l'autorità regia, vantando diritti feudali sull'isola, le pericolose mire espansionistiche dell'Imperatore d'Oriente, l'imperialismo arrogante di Federico I di Hohenstaufen, che già due volte aveva minacciato d'invadere il Sud, l'assassinio di Filippo l'Eunuco, comandante della flotta reale, bruciato vivo per sospetto tradimento, indussero il giovane sovrano ad avvalersi della collaborazione del grande ammiraglio Maione di Bari, personaggio assai raffinato, colto e di estrazione alto borghese. Re Guglielmo aveva trentaquattro anni quando si era assunto l'onere della difficile eredità della corona sicula. La scomunica irrogatagli dal Papa creò enormi tensioni ed indusse il giovane sovrano a marciare nel continente, fino al Molise ed all'Abruzzo per arginarvi la ribellione dei feudatari. A Benevento, finalmente, grazie proprio alle mediazioni dell'esperto Maione, *admiratus admiratorum*, Adriano IV e Guglielmo sottoscrissero un

trattato di pace. Era il 18 giugno 1156. La data si sarebbe posta premessa a quel definitivo strappo fra Impero d'occidente e Papato. Malgrado le accorte manovre diplomatiche, il malessere sociale del regno siciliano s'inasprì nuovamente a causa di una gravissima vicenda di politica interna: il plenipotenziario Maione di Bari avviò un clima di congiure e di disordini finché Matteo Bonello, che ne aveva sposato una figlia, per incarico di un gruppo di nobili lo assassinò, il 10 novembre 1160. La realtà si svelò subito diversa dalle apparenze: non una reazione di difesa dell'ordine pubblico e del re, come voleva apparire, ma un intrigo sentimentale aveva armato la mano del Bonello: innamoratosi di Clementia, ripudiata da Ugo II, e contrastato dal Maione che aveva tentato di stoncare la tresca, egli si era spinto all'omicidio onde tutelare la sua vicenda privata. Non solo: lo stesso Bonello preparava una congiura contro il sovrano avvalendosi della complicità di Simone, figlio naturale di Ruggero II, di Tancredi, figlio di Ruggero duca di Puglia, e di Ruggero de Aquila, conte di Avellino e parente del re. Insieme aspiravano a detronizzare Guglielmo, accusato di tirannia, per mettere sul trono il figlio Ruggero III, di soli nove anni.

I cospiratori avevano appena preso prigioniero il sovrano quando, a sorpresa, un personaggio minore: tal Riccardo Mandra, di cui s'ignora ogni precedente, sedò la rivolta entrando di prepotenza nella scena politica. Si è certi che egli, sventato il tentato regicidio, godette della gratitudine di Guglielmo, designato come fu a custode della spada del re: una carica equivalente a ministro della guerra.

Il drammatico evento sfociò nell'esigenza di istituire un Consiglio della Corona: una triade di *familiars regis*, dei quali Guglielmo potesse fidarsi. Tant'è: rafforzato militarmente, nel 1162, alla testa di un imponente esercito egli entrò in Calabria e, dopo aver stroncato ulteriori focolai di ribellione, riportò energicamente il regno all'ordine. Indi, avuta ragione della coalizione di Bizantini, baroni ribelli, mercenari genovesi e Papato, costrinse Adriano a cedergli l'investitura della città di Benevento. Più tardi, combattuti anche i musulmani d'Africa con avversa fortuna, fino a prendere parte delle conquiste paterne, e raggiunta un'intesa con Manuele Comneno, decise di sostenere l'elezione di Alessandro III al soglio pontificio, alleandosi con lui contro il Barbarossa.

Tuttavia, nel sud dilagò un clima di aperte ostilità alla politica del normanno che, amareggiato ed indebolito da precarie condizioni di salute, si ritirò nel castello della Ziza, ove si spense il 7 maggio 1166, lasciando erede il figlio tredicenne Guglielmo II, detto il Buono, sotto la reggenza della madre, Margherita di Navarra.

Il primo atto politico della regina fu l'emanazione di un'amnistia generale. Ma il provvedimento aggravò il malessere sociale e l'isola fu attanagliata da una tale morsa di problemi di ordine pubblico, che ella decise di avvalersi, nel Consiglio di Corona, del musulmano Pietro Gaito, del giurista Matteo d'Ajello e di vari elementi inglesi, parte dei quali già fiduciari del marito: Odo di Bayeux, fratello di Guglielmo il Conquistatore; Thomas Brown; Giovanni Lincoln; Riccardo Palmer e Walter of the Mill, meglio noto come Guglielmo Offamilio, vescovo di Palermo. Per fronteggiare, poi, le baronie in rivolta, chiamò a corte, con l'incarico di primo ministro, anche suo cugino Stefano Le Perche ed il teologo e giurista Pietro di Blois, tutore dell'erede.

La manifesta tendenza esterofila, interpretata dagli isolani come un ingiusto e provocatorio sprezzo per il notabilato locale, scatenò una reazione popolare di greci e cattolici tanto dura da indurre il Le Perche alla fuga a Gerusalemme e Pietro di Blois al ritorno in Francia. Le frange ribelli accusavano la reggente di avere di fatto ceduto il potere non solo a stranieri, ma a stranieri anche di basse origini. La contrapposizione politica fu fomentata da Gilberto conte di Gravina e cugino della reggente: egli, defraudato dalla mancata nomina a membro del Consiglio di Corona, s'era dato a capeggiare un partito nobiliare di ribelli. Di contro, Pietro Gaito cui si era affiancato Riccardo Mandra, ormai gran connestabile, si era posto alla testa del partito militare. La circostanza stimolò la sollevazione anche dei nobili di corte: Mandra, uomo dall'incerto passato, non disponeva di titoli nè credenziali, ma solo dei favori personali di Margherita.

A fronte di questi rilievi ella, il 13 luglio 1166, fu costretta ad allontanarlo dalla Sicilia, investendolo della contea del Molise e di Isernia, allargata a Terra di Lavoro. Gaito, invece, impaurito dalla violenta reazione degli sgherri di Gilberto di Gravina, riparò in Africa. Mandra, tuttavia, pur investito del nuovo titolo, non solo non lasciò la Sicilia, ma di fatto assunse pienezza di poteri di governo. Sicché la regina si trovò a dover fronteggiare Enrico di Montescaglioso, vigoroso interprete della

indignazione dei nobili. Essi, non solo malsopportavano stranieri negli incarichi di corte, ma ritenevano intollerabile il peso politico accordato in particolare a quel luogotenente reale sul quale pesava: il sospetto di tradimento; l'ipotesi di partecipazione ad un complotto contro la vita del cancelliere Le Perche; l'aperta accusa di malversazione ed usurpazione dei beni della Corona. Il nobile Boemondo di Tarsia, peraltro, si offriva di provarne la colpevolezza, attraverso duello giudiziario. Lo scandalo si attenuò solo dopo un processo rapido e forzato: il verdetto di colpevolezza, emesso nel 1167, portò Mandra all'arresto ed al confino nel carcere di Taormina, ove restò finché una sollevazione popolare lo liberò. Trasferitosi nella contea molisana, ormai isolato e delegittimato, vi morì lasciando erede il figlio Ruggero, nato dalla relazione con Gaitelgrima.

Un clima di inquietudini e di intrighi aveva fatto da cornice alla maggiore età di Guglielmo II, salito al trono nel 1171. Ma egli era un uomo di pace: assunta la protezione degli arabi contro la cristianizzazione imposta da cistercensi e cluniacensi, avviò la Sicilia ad un rinnovato benessere e ad una sicurezza socio-economica forte di iniziative di ampia portata, fece liberare i prigionieri politici, emanò un'amnistia generale che consentisse agli esuli il rientro in patria, moderò i tributi, regolò i diritti dei feudatari e patrocinò la costruzione dell'abbazia benedettina di Monreale: un autentico capolavoro di stile orientale ed occidentale, con la sua navata latina ed il chiostro ad arcate, con la fontana e le colonne moresche, con i duecento capitelli di stile pugliese, bizantino, arabo e provenzale, con gli ottomila metri quadrati di mosaico, raffiguranti la Bibbia, attraverso una tradizione iconografica tipica della liturgia greca.

Il 2 febbraio 1177, il giovane re sposò Giovanna, figlia di Enrico III d'Inghilterra. Nell'occasione, costituì in dotazione per tutte le regine di Sicilia l'*Honor Montis S. Angeli*, comprensivo delle città di Siponto, Vieste e Montesantangelo. Il matrimonio mirava a rilanciare il ruolo ed il peso economico e politico del regno di Sicilia in Europa ed intendeva rafforzare l'alleanza col Papa e con la Lega Lombarda, onde arginare le pretese del minaccioso Federico I di Hohenstaufen, contro il quale si schierarono successivamente anche i veneti ed i genovesi, interessati a colpire l'Impero d'Oriente. Ma un nuovo evento intervenne su tali accorte manovre diplomatiche: ritagliatosi uno spazio all'interno dell'assise internazionale di Venezia, nel 1177, Guglielmo ottenne dal Barbarossa una tregua di quindici anni.

Era la premessa a quell'intesa nuziale che l'Imperatore ed il sovrano di Sicilia convennero fra Enrico VI di Germania e Costanza d'Altavilla: unione avversata con forza dal Papa, convinto d'essere il supremo signore feudale di un regno che il normanno avrebbe finito col consegnare agli invisi tedeschi, con grave rischio per la sicurezza della Chiesa. L'invasione di Durazzo e l'occupazione di Tessalonica furono i primi risultati del progetto d'espansione del sovrano di Sicilia. Tuttavia, la marcia programmata contro Costantinopoli fu stroncata a Serre ed anche il successivo ed ambizioso progetto di sottrarre Gerusalemme al Saladino fu vanificato dalla morte di Guglielmo che, malgrado solo trentaseienne, lasciò una Sicilia ricca e prospera. La sua morte rilanciava lo spinoso problema ereditario creatosi con le nozze contratte da Costanza ed Enrico.

Nel regno, un partito ostile ai tedeschi ed incoraggiato dalle più alte gerarchie ecclesiali locali, sostenne il diritto di successione di Tancredi, conte di Lecce, figlio illegittimo di Ruggero duca di Puglia, a sua volta figlio illegittimo di Ruggero II. Tancredi fu incoronato a Palermo nel 1190, con l'aperto appoggio del Papa, della borghesia municipale e della cancelleria reale. L'iniziativa suscitò lo sdegno e la collera, non solo d'Enrico VI, già legittimato Imperatore da Papa Celestino III, ma anche di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra: costui, quale germano di Giovanna, regina vedova di Guglielmo, avocava a sé il diritto di successione al trono siculo e di ritorno dalla sua missione di crociato aveva osato occupare Messina. Tancredi, che aveva fatto rapire Giovanna, se ne liberò pagando l'imponente riscatto di quarantamila once d'oro e liberando la vedova. Contemporaneamente il tentativo di invadere il Sud da parte d'Enrico VI, intenzionato a far valere i suoi diritti conseguenti alle clausole matrimoniali, si risolveva nel fallimento a causa di un contagio di peste sviluppatosi nelle fila dell'esercito tedesco.

Nel 1192, il coriaceo Imperatore avviò il piano di recupero della dote coniugale attraverso il suo referente nel Mezzogiorno: Bertoldo di Kunsberg, che attaccò gli insurrezionisti di Mandra in Molise. Solo nel febbraio del 1193, con la resa di Venafro, l'intera regione sarebbe caduta in mano tedesca.

Garantita al figlio la successione anticipata, Tancredi, intanto, ne progettò le nozze con Irene, figlia di Isacco Angelo, per assicurarsi una solida alleanza militare che lo affrancasse dalla incombente minaccia tedesca. Contestualmente, prese prigioniera la regina Costanza, relegandola a Salerno.

Ma un'altra crepa s'era aperta nel regno: un ulteriore, aspro fronte interno di lotta, scatenatosi fin dalla morte di Guglielmo, aveva ridestato e contrapposto l'odio dei cristiani di Palermo ai musulmani. Si trattò di una carneficina cui si sottrassero quanti, riusciti a sfuggire alla *Multa Strage*, avevano trovato riparo *ad montana*, ovvero verso la qila del territorio di Monreale. E la situazione si era aggravata proprio con la elezione di Tancredi: i *Gesta Regis Henrici* e Ruggero di Hoveden sottolineano come l'arretramento dei saraceni verso le montagne fosse stato causato dall'ostinato rifiuto a servire *regi Tancredo*, malgrado la fedeltà successivamente manifestata alla regina Sibilla.

Tensioni ed incertezze permasero nel regno fino al 1194, anno in cui Tancredi morì, lasciando erede il figlio treenne Guglielmo III. La Sicilia era, allora, squassata dal fronte di guerra apertosi fra Matteo d'Ajello, che aveva contrastato le nozze di Costanza ed Enrico, e l'Offamilio, che n'era stato il fautore. La vicenda aveva coinvolto sostenitori degli Svevi, cristiani e musulmani, con complessivo indebolimento del governo amministrato dalla vedova di Tancredi.

All'epoca, i rapporti fra la Curia di Celestino III e Costanza d'Altavilla erano tesissimi, com'è provato dalla lettera del 3 ottobre 1195, con la quale l'Imperatrice elevava una formale protesta a fronte della arbitraria nomina, da parte del Papa, dell'abate di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo. Ella vi tratteggiava l'abate come un blasfemo traditore del re ed avocava a sè il diritto di revoca, poiché quel monastero era stato fondato da suo padre. L'episodio veniva ad appesantire la più generale tensione: Enrico VI, figlio del Barbarossa e di Beatrice di Borgogna, re dei Romani dal 1168, sposo della erede al trono di Sicilia ed incoronato Imperatore da Papa Celestino III, si era già insediato nel Sud peninsulare, pronto a rivendicare i suoi titoli con la forza delle armi. Per nulla condizionato dalla coalizione formata da Tancredi, Riccardo d'Inghilterra, Ottone di Brunswick e le truppe di Papa Urbano II, il tedesco aveva invaso lo Stato Pontificio, facendo sapere che si sarebbe ritirato solo quando e se la Curia di Roma gli avesse riconosciuto la titolarità del regno. Nel frattempo, attese alla redistribuzione degli incarichi di potere e, dichiarati decaduti i diritti del giovane Ruggero Mandra nella regione cerniera del Molise, ne nominò conte Corrado di Lutzhart, coniugato a Clarice, figlia di Ugo II e di Clemenza, a sua volta titolare della dote di Sepino e Campobasso.

L'improvvisa morte di Corrado, però, fece spazio al siniscalco Markward Von Anweiler, nuovo responsabile dell'area. Il tedesco avrebbe offerto lealtà armata ad Enrico, cui la fortuna aveva d'improvviso arreso attraverso la morte di Tancredi ed attraverso la cattura di Riccardo d'Inghilterra, tratto prigioniero da Leopoldo d'Austria; deportato nella prigione di Trifels e riscattato dalla madre, Eleonora d'Aquitania, col pagamento di centomila marchi. Invasa la Puglia e la Sicilia, col forte favore dei baroni ribelli, l'Imperatore con determinazione marciò su Palermo, deciso ad esigere la corona ed ogni altro diritto dinastico.

Affermata la sua autorità nell'isola, egli raggiunse un'intesa con la vedova reggente: rinunciando pacificamente ad ogni eventuale pretesa sul regno spettante a Costanza ed impegnandosi a giurare fedeltà al sovrano tedesco, il figlio di Tancredi, Guglielmo III, avrebbe mantenuto la signoria della paterna contea di Lecce e del Principato di Taranto. L'accordo consentì ad Enrico di Hohenstaufen di essere incoronato re di Sicilia nel duomo palermitano e di emanare, nella stessa settimana natalizia, un duro provvedimento di confisca dei beni dei cistercensi a vantaggio dei Cavalieri Teutonici.

Gli eventi, però, precipitarono drammaticamente il 26 dicembre quando, in coincidenza con la nascita ad Jesi del suo primogenito Federico II, l'Imperatore, surrettiziamente accusando Sibilla d'aver ordito una congiura antiimperiale, la fece arrestare e deportare in Alsazia, col figlioletto accecato ed evirato.

Con questo inspiegabile atto cominciò la sanguinaria tirannide di Enrico VI, il cui governo fu di breve durata, poiché la morte lo colse trentaduenne. Al trono salì Costanza, in reggenza di quel figlio che avrebbe concluso la dinastia normanna di Sicilia, instaurandovi quella sveva. Il breve periodo di governo del tedesco fu possente e dannoso quanto un fulmine poiché, dopo avere umiliato il Papato ed il mitico Riccardo Cuor di Leone, travolse, fra violenze ed orrori, la terra dei normanni d'Italia finché cadde nel sud il secondo vento di Soave.

La esiguità di documenti storici impedisce una ricostruzione attendibile del carattere e della personalità di Costanza, della quale si sa con certezza che, allevata presso la corte palermitana nel rispetto delle consuetudini locali, era stata costretta ad un fidanzamento politico, il 29 ottobre 1184. Ella aveva alle spalle una tradizione familiare di governi femminili cui attingere per regnare da sola ed energicamente: dalla regina Adelasia e dalla regina Margherita trasse il senso di quella tradizione di reggenza che l'avrebbe in seguito impegnata, sia pur per brevissimo tempo, quale tutrice del figlio Federico II.

Si può ipotizzarla dotata di temperamento forte, se è vero che nel 1188, nella causa di successione della contea di Namur, contro la volontà del coniuge sostenne ad oltranza, e fino a spuntarla, le ragioni del suo parente: il conte Baldovino di Hainault. Pari fermezza, aveva manifestato nella scelta del nome del figlio: Federico Ruggero, *In Auspiciis Cumulandae Probitatis*: in memoria della grandezza del nonno svevo, ma anche di quella del nonno normanno. Orgoglio e determinazione aveva manifestato anche nel suo conflitto con Papa Celestino III.

Ma, al di là delle ipotesi, resta il dubbio: davvero, il suo solido senso della giustizia la spinse a partecipare alla mortale congiura tramata contro Enrico, un uomo che ella, se avesse potuto, non avrebbe mai voluto sposare?

Tre coraggiose decisioni connotarono il suo mandato politico: l'espulsione degli stranieri dal regno; la coraggiosa deposizione del vescovo Gualtiero di Pagliara e l'indifferenza alla indicazione che i Principi Tedeschi, anche quelli residenti in Terra Santa, avevano espresso in direzione del piccolo Federico, nel designarlo alla successione imperiale. L'unico legame che, a suo avviso, il figlio avrebbe dovuto mantenere con la Germania, sarebbe consistito del titolo di duca di Swaben, o Svevia. Non le riuscì, al contrario, o non ne ebbe il tempo, di chiarire il rapporto di dipendenza feudale della Sicilia alla Chiesa, poiché il 25 novembre 1198 la sua improvvisa morte avviò il regno alla catastrofe.

È certo che il suo breve governo la impegnò come regina normanna di Sicilia e non come Imperatrice vedova, sicché la sua fondata cultura antigermanica la indusse a leggere pericoli mortali nell'assunzione della corona imperiale, da parte del piccolo Federico. Verosimilmente, fu in base a tale convinzione, in quel clima di intrighi ed instabilità politica per il regno e per l'Impero, che ella pretese, fin dal momento dell'incoronazione dell'infante, la rimozione dagli atti anche del titolo di *Rex Romanorum*. Non a caso, morto il coniuge, ella riaprì la zecca di Amalfi ordinando il conio di esemplari considerati un ripristino della tradizione arabo-normanna: monete d'oro sottilissime, lamellari, di stampo largo del peso di circa sei carati. Erano i tarì: in arabo letteralmente "fresco" e, dunque, coniate di fresco. Di questa zecca sono noti quattro tipi di tarì: il primo, del 1197-98, che recava il nome di Federico re di Sicilia, in arabo, con le iniziali latine di Federico e Costanza Imperatrice. Il secondo, emesso nel novembre del 1198 e recante il nome di Federico in latino e quello di Costanza Imperatrice in arabo. Su un lato esibiva la data dell'Egira (595) e sull'altro la data cristiana di emissione (1198). Tale coniazione fu sospesa con la morte dell'Imperatrice. Il terzo e quarto tipo furono emessi al nome di Federico re, verso il 1200: recavano in caratteri arabi il nome del sovrano. Nel corso della sua dolorosa esperienza matrimoniale, Costanza non perse occasione per manifestare rancore e timore dei tedeschi, dai quali mirò ad allontanare il figlio; ma diffidenza e paura anche dei vertici della Chiesa che l'avevano costretta alla umiliazione del reintegro di Gualtieri di Pagliara nell'incarico di corte.

Costanza fu l'ultima normanna di Sicilia. Segnata fin dalla nascita anch'ella dalle profezie di corte, come responsabile della rovina del fiorente regno, suo malgrado avviò quella debolezza genealogica che avrebbe concluso il destino dei d'Hauteville. Il figlio l'amò struggentemente, cogliendo tutte le più sottili implicazioni politiche che avevano determinato l'apparente scelta di defraudarlo dei diritti imperiali. Tant'è: in replica alla scomunica irrogatagli da Gregorio IX nel 1239, egli avrebbe assimilato Jesi a Bethlemme e sua madre alla Vergine Celeste. Una volta adulto, poi, avrebbe duramente punito la città di Faenza, colpevole di avere insultato il cavallo dell'Imperatrice, gravida ed in viaggio verso il Sud. Se, dalla sofferenza materna, Federico trasse la convinzione d'essere strumento divino di riforma di una Chiesa inverata, dissoluta e compromessa, davvero Costanza ebbe il merito d'aver voltato pagina alla Storia.

⟨<http://www.storiadelmondo.com/rso/2/mariani.viaggio.pdf>⟩ in *Rassegna Storica online*, n. 2 NS (V), 2003
(suppl. a *Storiadelmondo*, n. 15, 13 ottobre 2003)

Il suo sforzo di riportare il regno nell'ordine e nel benessere disegnato da Ruggero II, sarebbe stato assunto ad esempio da quel suo straordinario figlio che fu Federico II di Svevia: l'Uomo che dette lustro al Sud. L'uomo che estrasse l'Italia dall'orbita mediterranea e la proiettò in Europa. L'uomo che per primo ebbe una visione unitaria di nord e sud della penisola. L'uomo che fece del panitalismo una occasione unica della storia d'Italia. L'uomo che immaginò e rincorse il progetto d'unificazione dell'Italia e dell'Europa sotto l'aspetto politico, legislativo, amministrativo, culturale e linguistico.

Bibliografia

Accanto ai testi proposti in questo numero, si vedano:

Aubè Pierre, *Ruggero II re di Sicilia, Calabria e Puglia*;
Lindsay Jack, *I Normanni*;
Régine Pernoud, *Luce del Medio Evo*;
Francesco G. Romeo, *Pirati nel Mediterraneo*;
Salvatore Tramontana, *Il Mezzogiorno Medievale*;
Hubert Houben, *Ruggero II di Sicilia*;
Glaucò M. Cantarella, *MedioEvo*;
Enrico Cuzzo, *Quei maledetti Normanni*;
Jacques LeGoff, *Il Medioevo*;
Donald Matthew, *I Normanni in Italia*;
Ludovico Gatto, *Il Medio Evo*.